

I cinque referendum

Inchiesta sulla Rai
I magistrati romani vogliono accertare se il cantante e l'azienda sabato scorso hanno commesso reati

«Fantastico resta com'è»
Per ora il «molleggiato» resta al suo posto
Si riuniscono gli organi di controllo della Tv

La Procura indaga sul caso Celentano

Adesso il «caso Celentano» è in mano ai giudici. La Procura generale della Repubblica ha ordinato un'inchiesta sia sui monologi dell'attore che sulle «circuitazioni» che lo hanno consentito: si indaga, quindi, anche sull'azienda Rai. Biagio Agnes, direttore generale della tv pubblica, a quale spetta in queste ore la decisione sul contratto con Celentano, non si pronuncia. Il sabato, dunque, non si cambia.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Erano le 14,30 in punto quando su un tavolo della Procura generale della Repubblica è stato aperto il fascicolo intestato «Celentano Adriano». Proprio nel momento in cui chiudevano i seggi, il monologo sul referendum nello show più seguito del sabato sera, diventava materia di indagine. Alla stessa ora Biagio Agnes, direttore generale della Rai, in una stanza al piano di viale Mazzini, era ancora a colloquio con Enrico Manca, presidente dell'azienda.

Parlavano, ovviamente, di Celentano, nell'incontro che ogni lunedì serve a fare il punto sulla situazione della Rai. La domenica non era stata giornata di festa per nessuno: una fitta rete di incontri, di colloqui, di telefonate per prendere la decisione più difficile. Rompere il contratto? Cercare un nuovo conduttore? Registrare la trasmissione per evitare nuovi disastri? Oppure ancora una volta che Rosati, direttore di Raiuno, che ha messo alle costole di Celentano due funzionari «fidati» come Fusconi e Maffucci, riuscisse a frenare i bollenti spiriti del cantante? Solo alle cinque del pomeriggio, ufficialmente, la direzione generale della Rai ha reso note le

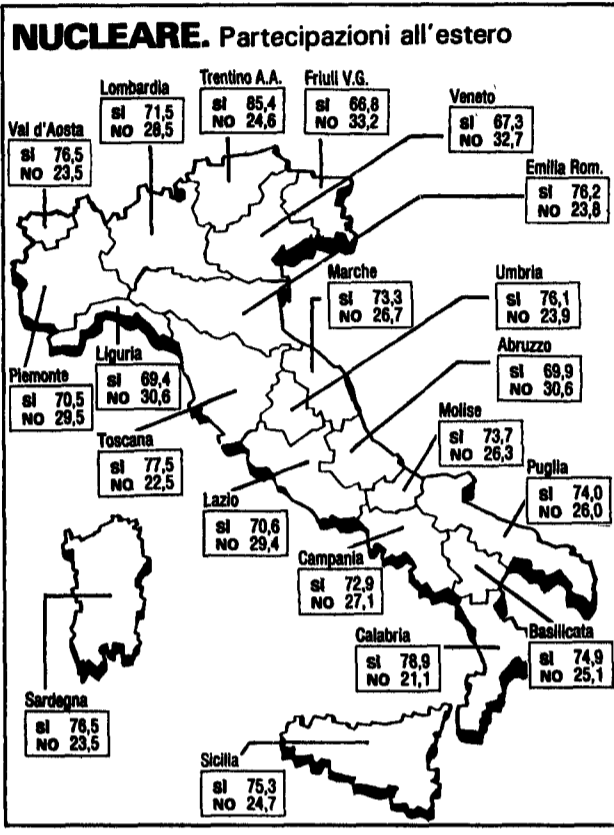
l'ordine del giorno della riunione dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza per le numerose reazioni e richieste parlamentari, come ha detto il presidente, on. Andrea Borri. Ancora ieri ne chiedevano con urgenza la convocazione alcuni membri: il sen. Bruno Veila, socialista («per verificare se il comportamento di Celentano è inottemperante agli obblighi contrattuali e se esistono gli estremi per l'assunzione di provvedimenti in analogia a quanto già deciso per casi meno gravi»); l'on. Francesco De Lorenzo, liberale («La Rai dovrebbe essere sempre consapevole del ruolo di servizio pubblico che lo Stato, attraverso la concessione, le ha affidato; al contrario ancora una volta ha dato prova di comportarsi come una qualsiasi azienda di spettacolo che non si fa eccessivi scrupoli per suscitare emozioni forti nei telespettatori»); il sen. Guido Pollice, di Democrazia proletaria («Il vero problema riguarda gli orientamenti e le scelte della Rai in quanto servizio pubblico, al di là del caso Celentano»).

Enrico Menduni, consigliere d'amministrazione comunista, sostiene che due sono gli aspetti su cui riflettere principalmente: «Il riemergere del rischio del mandantismo e il modo in cui si vincolano contrattualmente gli artisti all'azienda». I contratti della Rai, insomma, sarebbero troppo sintetici, ed impongono di articolare il tipo di rapporto con clausole e vincoli. Per Sergio Bindì, consigliere dc, dopo aver sostenuto che Celentano «ha colpito la buona fede dei dirigenti Rai», «stato questo senza contare l'accen-

no al referendum, sui cui meccanismi non è ammessa l'ignoranza». Anche all'esterno del palazzo della Rai la polemica continua. Per il presidente della commissione Affari costituzionali, il socialista Labriola, «si tratta di un caso di cronaca: penso, dunque, che la Rai debba mandare a casa Celentano». Alessandro Cardulli, segretario del lavoratori dello spettacolo della Cgil, sostiene che la Rai ha stipulato con Celentano un contratto «che gli ha dato pieni poteri, espropriando di funzioni e ruoli i dipendenti intervi». Il vero problema è che non è lecito a nessuno giocare allo sfascio col servizio pubblico. Sarebbe ora che chi è responsabile di errori così clamorosi pagasse».

L'on. Mauro Bubbico, sul «Popolo» di oggi, afferma che la Rai deve studiare il modo per evitare che lo spettacolo diventi un veicolo di diseducazione, di sottile informazione di parte o addirittura di improvvisa propaganda durante le elezioni. La «Voce Repubblicana» sostiene che la responsabilità è dell'azienda televisiva pubblica che utilizza denaro del contribuente e deve fornire solide giustificazioni.

Ma non di solo referendum si rinfocolano le polemiche: la Federcaccia ha querelato Celentano e la Rai, il sindaco di Gardone Val Trompia (Gemeina opera nelle fabbriche di fucili da caccia) ha inviato numerose lettere di protesta, l'associazione pellicciaia protesta e annuncia azioni legali. I deputati Verdi hanno invece manifestato ieri a Celentano la loro solidarietà, aver avuto la deputata Verdi, «per aver rubato dai Rai quindici minuti» per difendere gli animali.



Seggi deserti in tutta la Valtellina

Ha vinto l'astensione nei comuni dell'Alta Valtellina colpiti dall'alluvione di luglio. Seguendo le indicazioni, basate su motivazioni diverse, espresse dal Comitato di paese di S. Antonio Morignone e dalle associazioni economiche dell'Alta Valle, la stragrande maggioranza degli elettori ha disertato il voto sui cinque referendum. A Bormio si sono recati alle urne soltanto 398 elettori - compresi i 66 militari non iscritti nelle liste elettorali del comune - sui 3.209 aventi diritto: il 12,4%. Ancora più bassa la percentuale dei votanti negli altri centri. A Valdisotto, il comune di cui fanno parte S. Antonio Morignone, Aquilone, S. Maria Maddalena - le frazioni direttamente interessate dalle frane di Val Pola - ha votato l'8,7% degli aventi diritto: 205 persone su 2.337. 198 i votanti a Valdidentro, 205 persone su 3.209. 198 i votanti a Valturno dove soltanto il 4,5% degli elettori si è recato alle urne: in tutto 93 persone su 2.062. Particolarmente significativo il dato relativo agli sfollati di S. Antonio Morignone, il paese cancellato dalla frana del Pizzo Coppito. Praticamente tutti i 304 elettori si sono astenuti.

Non votano Scrivono: «Vogliamo l'ascensore»

Duecentotrenta elettori di Furore, piccolo centro della costiera amalfitana, hanno scritto sulle schede per il referendum «Vogliamo l'ascensore». La singolare forma di protesta è in relazione alla vicenda per l'installazione di un ascensore tra il centro abitato e il fiordo che caratterizza Furore. Contro l'esecuzione del progetto si erano schierate le associazioni ambientaliste, sostenute dall'avvocatura dello Stato. Il ministero dei Beni culturali nel maggio scorso aveva emesso l'ordinanza di sospensione dei lavori. Il Comune, a sua volta, aveva fatto ricorso alla sezione di Salerno del Tribunale amministrativo regionale per ottenere la ripresa dei lavori, ma la richiesta era stata respinta per due volte in due mesi.

Anche a Montottone continua la protesta

La protesta della cittadinanza di Montottone, un piccolo comune dell'entroterra laziale, per il progetto insediamento di una comunità terapeutica per il recupero dei tossicodipendenti nel comune, si è verificata con una massiccia astensione dal voto sul cinque referendum. Dei 936 aventi diritto, hanno votato solo 213 elettori. Nei giorni scorsi gli abitanti di Montottone avevano dato vita ad una manifestazione di protesta con un corteo ed un'assemblea.

Arrestato per oltraggio nel Polesine

Un uomo di 27 anni, Flavio Tromboni, di Adria (Rovigo), è stato arrestato dalla polizia per oltraggio, minacce aggressive e turbativa delle operazioni di voto. L'uomo è stato bloccato all'interno di un seggio elettorale nella scuola media di Bottrighè (Rovigo). Il fatto si è verificato ieri sera, ma la notizia è stata resa nota solo oggi. L'uomo, il cui arresto è stato convalidato dal pretore di Adria, secondo una ricostruzione è entrato nel seggio e ha provocato un tumulto in servizio. Tromboni sarà giudicato dal tribunale di Rovigo.

A Trieste voleva schede bilingui

Il consigliere comunale del Movimento Trieste, Paolo Parovel, eccezionalmente regolare delle operazioni di voto sul referendum, ha ricorrendo, nel suo seggio di appartenenza, le schede senza votare, dopo aver constatato - è detto in una nota - la mancanza di schede elettorali tradotte anche in lingua slovena o bilingui, tali cioè da consentire la piena e perfetta comprensione dei quesiti anche alla parte di popolazione italiana di lingua slovena. Parovel rileva inoltre che ciò lede un preciso diritto costituzionale all'uso della madrelingua da parte delle minoranze, altrove pienamente applicato. Anche un esponente della minoranza slovena, Samo Pahor, ha protestato, con un lettera alla stampa, per la mancata predisposizione di schede bilingui. Pahor, per tale carenza, ha anche rinunciato - come lui stesso ha rilevato - alla segretezza del voto facendo mettere a verbale in sloveno le sue scelte.

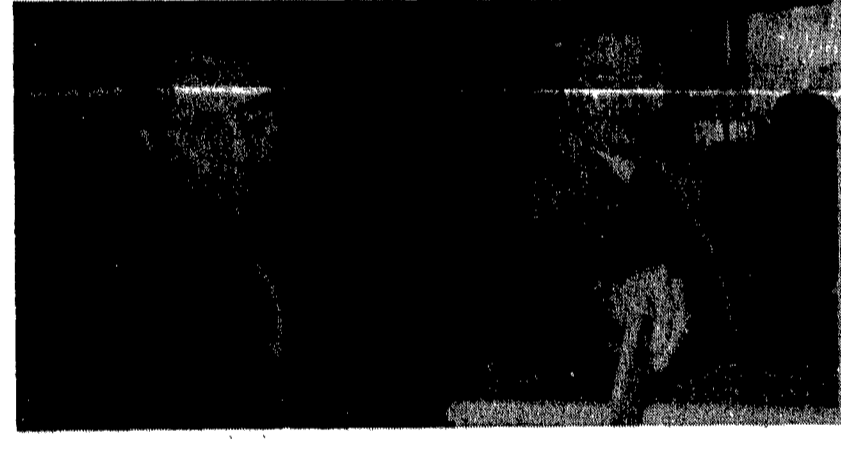
GIUSEPPE VITTORI

Un altro show al seggio e poi foto di gruppo

ROMA. C'era da aspettarsi: braccato da giornalisti e fotografi, Celentano al seggio elettorale non ha rinunciato ad un piccolo show. È arrivato a mezzogiorno al seggio 1359 dalle scuole di piazza Istria, a Milano. È entrato in cabina con le 5 schede e ne è uscito ben due volte per chiedere spiegazioni: prima, per la scheda verde (sulla responsabilità civile dei giudici), poi, stringendo tra le mani la scheda gialla (contributi per le installazioni nucleari) per sapere se per caso quello fosse un romanzo. Alla fine, foto di gruppo con scrutatori e militanti.

Intanto da varie zone d'Italia arrivano notizie sulla «adesione» di alcuni elettori all'appello lanciato da Celentano sabato sera, via Fantastico. Da alcuni seggi «campione» è risultato che in effetti su una parte delle schede nulle gli elettori hanno aggiunto la scritta «La caccia è contro l'amore», come il cantante - durante il suo monologo - aveva invitato a fare ignorando (o ha detto più volte, sussurrando), che così si rendeva nullo il voto espresso.

Da Palermo un campione di sezioni scelte tra quelle del centro e quelle delle borgate ha indicato che l'invito di Celentano ha trovato un ascolto limitato: sulle schede nulle (che sono il 6 per cento) solo l'8-10 per cento ha lo slogan. A Cagliari, dove le schede nulle sono in tutto il 2 per cento, in diversi seggi è apparsa la scritta proposta in tv. Ancora, a Perugia, sono apparsi slogan contro la caccia, mentre a San Saverino Marche un elettore si è portato da casa addirittura i caratteri trasferibili, per «stampare» lo slogan sulle schede (un altro ha scritto «Viva Celentano»). Ancora, dalla Toscana, sembra che l'appello televisivo sia stato accolto solo in qualche caso isolatissimo a Firenze e a Siena.



Voto compatto a Montalto, «sofferto» a Trino Dalle città del nucleare una convinta vittoria dei «sì»

Nei comuni che ospitano (o candidati ad ospitare) sul proprio territorio centrali elettronucleari o a carbone l'affluenza alle urne è stata - rispetto alla media nazionale - imponente. A Montalto di Castro ha votato l'83,02% degli aventi diritto; a Trino Vercellese l'80,3%. Massiccia l'affermazione dei sì. Con qualche eccezione: a Trino si fermano intorno al 50%.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Montalto di Castro, Trino Vercellese, Borgo Sabotino (Latina) Avetrana (Taranto). Sindaci e cittadini, tecnici dell'Enel e ambientalisti fianco a fianco - magari nell'aula consiliare - ad attendere i risultati del referendum.

Sono nomi ormai famosi di località che ospitano (o avrebbero potuto ospitare) impianti elettronucleari o a carbone. Lì i referendum erano un po' meno «questione di principio» e un po' più rispondenti all'immediato, dal quale far discendere conseguenze rilevanti sulla vita dei comuni e delle popolazioni: in ballo cifre di bilancio, vocazioni produttive, salvaguardia dell'ambiente e della sicurezza.

E i «comuni del nucleare» hanno detto sì all'abrogazione direttamente. Usando toni diversi, come diverse erano le singole vicende. In qualche

convertire completamente l'impianto.

Sempre nel Lazio, a Latina, vittoria dei sì, ma segnata da una più antica «consuetudine» con le centrali; una - oggi chiusa ufficialmente per la verifica degli impianti, ma tutti ne chiedono da anni la chiusura definitiva - fu costruita agli inizi degli anni Sessanta. L'altra - che ospita il reattore sperimentale Cerenè - è in fase di ultimazione delle componenti strutturali. E a Borgo Sabotino, la frazione di Latina che lo ospita, i sì hanno vinto, ma con il 63%; nei referendum riguardanti la localizzazione degli impianti e i contributi ai comuni, con appena il 55 per cento sul quesito che riguardava le collaborazioni estere dell'Enel. Nel resto del capoluogo pontino, invece, le cifre dei sì superano il 70 per cento.

Anche a Trino Vercellese le centrali sono due, quella «antica» attualmente ferma e quella «nuova» per la quale sono in corso i lavori. Hanno vinto i sì, ma con un risultato che conferma quanto una parte della popolazione, e il bilancio del comune, siano legati all'«indotto» degli impianti. Gli abrogazionisti hanno raggiunto percentuali del 52,8 sul primo quesito relativo al nucleare, il 50,73% sul secondo,

il 49,9% sul terzo. Sui dieci miliardi che costituiscono l'attuale bilancio del comune di Trino, poco meno del 10% è costituito dal contributo per la vecchia centrale. Una quota che sarebbe salita a quasi il 50% con la costruzione del nuovo impianto. «Ma evidentemente - è il commento di Giovanni Tricerri, sindaco comunista l'incidente di Chernobyl ha preoccupato più della mancanza di lavoro nella nostra zona. Ora, se sarà il caso, modificheremo le nostre posizioni (il sindaco aveva votato tre no ndr.). Già da tempo, però, il consiglio comunale teneva un atteggiamento «interlocutorio sul problema».

Anche da altri luoghi dal nome «nucleare» rimbalzano i dati della vittoria dei sì, stavolta più massiccia: ad Avetrana, in provincia di Taranto, indicata come sito di una centrale, i sì hanno vinto il 96 per cento. «E' la conferma - ha dichiarato il presidente del comitato antinucleare del posto - che la gente non accetta improprietà in materia così delicata, decisioni prese a tavolino, senza confronto. E che ha capito la nostra opposizione, cresciuta respingendo un ricatto senza fondamento: che sia il nucleare l'unica soluzione ai problemi del fabbisogno energetico».

Così il sindaco interpreta il voto A Caorso hanno vinto i sì La centrale non riaprirà

Per la maggioranza degli elettori del piccolo comune che ospita la centrale nucleare più grande del nostro paese è giusto togliere al Cipe il potere di decidere i siti dove costruire gli impianti nucleari; è giusto abrogare le norme sulla base delle quali vengono erogati finanziamenti ai Comuni dove sono ubicate le centrali, è giusto, infine, impedire che l'Enel partecipi a progetti di ricerca internazionale.

GIOVANNA PALLADINI

CAORSO. A Caorso hanno vinto i «sì» ai quesiti relativi al nucleare (oltre ai due sulla giustizia). Per la responsabilità civile dei magistrati e per l'abolizione della commissione inquirente hanno risposto «sì» rispettivamente il 78,27% e l'81,88% degli elettori. I tre quesiti sul nucleare hanno ricevuto, rispettivamente, il 70,92%, il 67,45, il 67,13 dei «sì».

Il secondo quesito, in particolare, incide concretamente nella vita di Caorso che grazie alla legge 8, ha ricevuto in questi anni finanziamenti per circa 5 miliardi di lire. Altissima la percentuale dei votanti, pari all'88,77%, con una punta ancora più alta nella frazione di Zerbio, quella più vicina alla centrale, dove si sono recati alle urne l'89,38% degli aventi diritto al voto.

I dati sono stati accolti dal sindaco, Enrico Fanfani presso il centro di informazione dell'Enel che sorge nella stessa area dell'impianto. Per Fanfani l'interpretazione da dare al risultato elettorale non lascia margini di dubbio: la centrale di Caorso non deve essere riavviata.

«Sono soddisfatto - ha osservato - del voto che Caorso ha espresso e confermato a livello nazionale. A questo punto la centrale non può più essere riavviata. Troppa è l'indempnienza del governo sui temi della sicurezza nonostante i numerosi solleciti che in proposito abbiamo fatto». Fanfani è pronto ad emettere una ordinanza di chiusura qualora la centrale venga rimessa in produzione. «Non solo - aggiunge - sono pronto ad andare anche oltre. L'ordinanza ha infatti un effetto solo temporaneo». A Caorso, insomma,

potrebbe riprendere una nuova stagione di lotte. Ad accogliere i voti, ieri pomeriggio, insieme al sindaco e ad una trentina di ambientalisti (Legambiente, Fgci, Dp) che hanno applicato alla centrale un simbolico lucchetto, vi era anche l'ingegner Bietto del Consiglio di amministrazione dell'Ente elettrico secondo il quale, però, non esistono motivi tecnici che impediscano il riavvio dell'impianto.

Ma anche a Castiglione dei Pepoli, 5.980 abitanti, l'altro luogo emiliano dove il nucleare è «di casa», il pronunciamento è stato decisamente: il 78,94% di sì dice chiaramente che la gente si fida di più di Enel locali e Regione che del Cipe per la localizzazione degli impianti nucleari. Anche gli altri due quesiti, sia a Castiglione che a Camugnano (se dell'impianto Pec del Bransimone) si registrano percentuali alte, oltre il 70%. Non ha pagato l'immagine del «gigante buono» (che dà benessere e tecnologia) da anni proposita dall'Enel e non ha pagato i tentennamenti di Dc e Psi di Castiglione sui destini del Pec. «La gente ha capito quel che era in gioco» commenta soddisfatto il sindaco di Castiglione, Giancarlo Rocchetta, comunista.

Il parere di Stefano Draghi «I nuovi flussi elettorali? Questa volta sarà difficile individuarli»

SERGIO VENTURA

Un giorno e mezzo per votare, poche ore per sapere com'è andata, altrettante per tentare di capire se, e quanto, gli elettori sono stati «fedeli» alle indicazioni dei loro partiti. C'è da scommettere che anche stavolta si intrecceranno ipotesi interpretative, supposizioni, deduzioni spacciate magari per rigorose anche quando non sarebbe il caso. Un esercizio scivoloso, quello sui flussi elettorali tra i partiti, che in passato ha portato più d'uno fuori toro. Tra le «vittime» illustri dello zelo, la (ex) quotata équipe di specialisti della Bocconi che assegnò spostamenti fasullissimi alle forze che si cimentarono nelle politiche di qualche mese fa.

Il professor Stefano Draghi, dell'Istituto superiore di sociologia, uno che con i dati «ci naviga molto», preferisce mettere le mani avanti.

Cosa succederà ora?

«Stavolta - dice - non è stata messa in campo nessuna metodologia scientifica a sostegno delle interpretazioni. Occorre uno studio complesso che va preparato con largo anticipo. Un lavoro fatto in occasione sia del referendum sulla scala mobile che delle recenti politiche e basato su un campione di 800/900 seggi elettorali predisposti dall'Ufficio documentazione e analisi della direzione del Pci».

In questo caso invece si è preferito rinunciare. Perché?

«Il voto sui cinque quesiti proposti si annunciava plebiscitario a favore del «sì». Di qui la supposta scarsa utilità del ricorso al sistema rivelatosi tanto efficace. Così c'è da aspettarsi che spariranno di nuovo gli inventori dell'acqua calda con un fiorire di metodi grossolani, inattendibili. Qualche vago speranza di riuscire a svelare la faccia riposta del voto referendario è però legata all'esito delle urne. Se c'è una clamorosa differenza rispetto agli schieramenti - spiega il professor Draghi - alcune simulazioni potranno essere tentate, ma ricordando comunque che i margini di tolleranza rimarranno alla. Forse troppo per meritare più di un pizzico di curiosità».